

L'OPINIONE

Le pari opportunità non bastano Lo Stato deve aiutare i più deboli

di MICHELE DI SCHIENA

Nell'editoriale de «la Repubblica» del 4 maggio, commentando il successo di Tony Blair, Eugenio Scalfari ha affermato che «l'eguaglianza delle posizioni di partenza» è

ciò che distingue il liberalismo di sinistra da quello di destra in una democrazia post-ideologica nella quale allo stato «non resta soltanto il compito di soccorrere e alleviare le condizioni dei perdenti, ma l'altro altrettanto essenziale ed anzi primario di tutelare le regole e farne rispettare l'osservanza». Come sempre attento ai temi alti del dibattito politico, Scalfari ha avuto anche questa volta il merito di andare al «nocciolo» della questione. Ma la sua è una tesi di parte, un assunto politico che non può essere implicitamente presentato come un'analisi oggettiva dell'attuale situazione. Proprio no! Perché è gratuita l'opinione secondo la quale una sinistra moderna non può non essere «liberale» con la deduzione che tutti gli altri modi di concepire la sinistra medesima sarebbero ideologici e superati in una «società mobile e senza classi».

Ma non è azzardato ed in qualche modo ideologico definire «senza classi» una società nella quale le classi (se per esse si intendono categorie tendenzialmente stabili a diverso statuto sociale) ci sono e come, sia pure con fisionomia parzialmente mutata, e si distinguono purtutto bene specialmente se lo sguardo si sposta dall'immagine ufficiale del Paese a quella reale facilmente coglibile nelle campagne del meridone e nelle periferie dei centri urbani? La ricerca della «affermazione individuale», quando venga esaltata oltre misura, non può trasformarsi in un «disvalore», nell'alimento tossico di una società egoista che tutta si gioca sulla competizione e tutta si consuma nella corsa al tornaconto perso-

nale? La vagheggiata competizione politica tra liberali di destra e liberali di sinistra, con l'esclusione di ogni altra incomoda presenza, non finirebbe per segnare il dominio in-contrastato ed assoluto del «pensiero unico» neo-liberista, ideologia oggi viva e vegeta, intollerante verso ogni alternativa e disposta solo a far convivere nel suo inter-

ostacoli che di fatto ne impediscono l'esercizio, la stella polare della prima parte della Costituzione repubblicana?

Gli idolatri del liberalismo dovrebbero avere la bontà di comprendere o almeno solo di rispettare le ragioni di quella sinistra (di cultura socialista, cattolica e laica) che non si riconosce nel neoliberalismo ed è criti-

ca verso il capitalismo «reale» dei nostri giorni. Questa sinistra ha una concezione della cultura e dei compiti dello stato diversa da quella liberale: pensa ad uno stato costruito non sui plebisciti e le deleghe ma sulla partecipazione all'organizzazione anche economica del Paese e ritiene che questo Stato abbia il dovere non solo di assicurare l'eguaglianza delle posizioni di partenza o, come oggi si dice, le «pari opportunità» ma debba anche fare il possibile per promuovere i più «lenti» nella corsa della vita; debba cioè fare leggi e svolgere attività rivolte a fare «progredire» i cittadini di serie «b» perché possano avvicinarsi a quelli di serie «a» dentro un processo comune e globale di crescita: è questo che dà titolo alla sinistra di identificarsi col movimento progressista.

Ed allora la distinzione tra destra e sinistra, tra liberali e progressisti è ben diversa da quella teorizzata dai profeti del liberalismo senza alternative e del mercato totale: da una parte, coloro che concepiscono lo Stato come istituzione con compiti di semplice arbitro, impegnato a far rispettare le regole della «competizione» o, al massimo, ad assicurare l'eguaglianza delle posizioni di partenza; e dall'altra, coloro che guardano ad uno Stato-comunità, costruito con la partecipazione di tutti e teso a produrre politiche capaci di promuovere i più deboli verso un modello di vita sociale che, se non potrà mai essere un «andare avanti» sostenendosi l'un l'altro, sia almeno una gara con premi differenziati ma senza mortificati e perdenti: e di mortificati e perdenti ce ne sono a miliardi sul pianeta.

LA VIGNETTA



no correnti distinguibili per il grado di radicalità liberale? E poi, perché mai la nuova sinistra dovrebbe contenere le sue aspirazioni ed i suoi obiettivi entro i limiti del rispetto delle regole che assicurino l'eguaglianza delle posizioni di partenza e non potrebbe impegnarsi per promuovere le condizioni che consentano di registrare lungo la «corsa» ed al traguardo «distacchi» tra i «concorrenti» sempre più contenuti? Non è inverosimile la tensione verso l'eguaglianza dei diritti, con la rimozione degli



LE LETTERE

Prestiti d'onore

Caro direttore, ci piace tanto parlare dei giovani che sono senza lavoro della nostra Regione Puglia con lo scopo di ottenere qualche beneficio da parte del governo. La delicata questione in provincia di Potenza, precisamente a Filiano, dove il sotto segretario al Bilancio on. Isaia Sales, ha detto che il Governo rifinanzia il cosiddetto «prestito d'onore» che è il nuovo strumento a disposizione dei disoccupati del Mezzogiorno che prevede contributi pubblici fino a sessanta milioni per realizzare idee di lavoro. Intanto oltre ventimila le domande che sono state presentate, anche se ne erano state previste appena cinquemila. Il sottosegretario ha sottolineato il fatto che alcuni anni fa, non sarebbe stato possibile immaginare che tanti giovani avessero la volontà di sperimentare uno strumento di autoimpiego, perché la cultura del posto fisso e quella dell'attesa fossero dominanti. Oggi il prestito d'onore sta registrando un cambiamento di mentalità, per cui questo atteggiamento è senz'altro positivo. Da parte del Governo ci sarebbero tutte le premesse per uscire dall'attuale arretratezza, a condizione però che ognuno faccia la sua parte, assumendosi le proprie responsabilità. Aiutiamoci, se vogliamo essere aiutati dagli altri e solo così potremo fare in modo di risolvere il grave problema della disoccupazione giovanile. Noi pensiamo di potercela fare e siamo ancora in tempo...

Antonio Caragnulo
(Campi Salentina)



Risponde il direttore

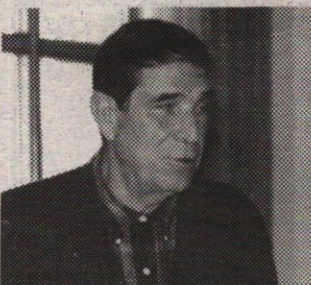
Cipare utile riflettere sul successo, per ora in termini di richieste, attento dal cosiddetto prestito d'onore, varato dal governo per incentivare l'imprenditoria giovanile. Certamente questa massiccia adesione è il sintomo di una predisposizione a sperimentare uno strumento di autoimpiego, come dice il sottosegretario Sales, ma è anche il sintomo dell'accresciuta difficoltà a

trovare un lavoro dipendente. Siamo convinti che la fantasia dei giovani, se supportata dalla voglia di lavorare, debba essere incentivata dallo Stato. Ma siamo convinti anche che le idee, per diventare impresa e fonte di reddito, abbiamo bisogno di piani di fattibilità e di una selezione che deve essere fatta con trasparenza e con rigorosi criteri di economicità. Solo così il prestito d'onore potrà diventare un elemento propulsivo dell'economia e una fonte di reddito certo per molti giovani. Viceversa potrebbe diventare solo un incentivo ad una più sofisticata forma di parcheggio per tanti giovani, che, fallita la loro impresa autoimpiegante, tornerebbero a chiedere non più un lavoro, ma un posto. Sarebbe una rivincita del clientelismo che francamente non ci auguriamo.

Giulio Mastroianni

PUNTO DI VISTA

Pene pecuniarie e pene detentive: gli annosi ritardi della giustizia



di ENNIO BONEA

Soffro il fastidio di una insoddisfatta attesa quando sono costretto, da uno sciopero dei giornalisti o da una festa sacramentale, a non leggere i quotidiani che ogni giorno abitualmente scorro di testate diverse più che per le notizie, quasi tutte eguali perché fornite dalle agenzie, meno la cronaca provinciale, propria dei giornali locali, per i pareri e le opinioni espresse, a seconda della collocazione politica che hanno, per condividerle o per dissentire da esse.

È un'abitudine che diventa una sorta di liturgia, tanto che il filosofo padre dei tempi moderni, Hegel sosteneva essere la lettura dei giornali, la preghiera laica di cui si avverte la mancanza quando non c'è lo strumento del rito, cioè il quotidiano.

Il primo maggio, festa dei lavoratori e quindi dei tipografi e dei giornalisti, mi sentivo spiazzato come per un improvviso venir meno di un abituale appuntamento, avendo l'impressione di un vuoto; ho ripreso i giornali del giorno prima e mi sono messo a scorrere, non le notizie già lette, ma quelle note che di solito si saltano a piè pari: necrologi, stolloncini pubblicitari, cronaca di fatti non interessanti, bandi di concorso, decreti penali!

Su un quotidiano romano, mi cade l'occhio su una sentenza della Procura della Repubblica presso la pretura circondariale di Cosenza, perché era di Mesagne (curiosità di corregionale) anche se residente a Crotone, il cittadino condannato «alla pena di L. 1.750.000 di multa in sostituzione di giorni 70 (settanta) di reclusione

Mi sono incuriosito. Sapevo che si poteva pagare per evitare la galera, ma era un'informazione vaga e generica; ora leggevo che una sentenza compensava settanta giorni di carcere col pagamento di una somma. E quanto costa un giorno di carcere per chi non lo vuole fare? Presto fatto: bastano venticinquemila lire per evitare un giorno di galera.

Ho pensato: l'espedito è comodo e conveniente, è il prezzo di due pizze e due birre. Però non c'è proporzione - pensavo tra quanto costa un carcerato al giorno e quel che lo Stato valuta equivalente ad un giorno in guardina. Un pensiero tira l'altro. Ho pensato all'affollamento delle carceri, ai marchingegni che si studiano per evitarlo come la derubricazione dei reati per ridurre la detenzione, la depenalizzazione e la sostituzione del carcere con l'arresto domiciliare.

Come si fa nelle chiacchiere di caffè o di passeggiata, ho dialogato con me stesso: lo Stato, facendo pagare di più, per i delitti non contro la persona, potrebbe risparmiare molti miliardi per il mantenimento dei carcerati, addirittura migliorare il sistema carcerario sia nelle strutture, sia nei sistemi di gestione ed anche nei confronti del personale addetto alla custodia.

Il discorso con me stesso stava straripando nel fantastico e nell'assurdo: mi avvisi che ragionando così i soliti ricchi finiva

che filibustieri si sarebbero pagata la franchigia dalle detenzioni, con tanti saluti all'eguaglianza tra cittadini.

L'ignoranza porta a imprevedibili eccessi, perciò ho avuto il buon senso, qualità che tutti abbiamo e che spesso trascuriamo, di troncare il soliloquio e di telefonare a un amico valente penalista per chiedergli se non fossero poche venticinquemila lire per un giorno di carcere e se fosse possibile cambiare soldi con galera per qualunque reato.

Ora so che solo per i reati che comportano un massimo di tre mesi, quindi reati in certo modo lievi e non di grave danno per la società ed i singoli cittadini, può compensarsi la pena detentiva con denaro e che nel 1993, una nuova legge, ha portato a 75.000 (settantacinquemila) lire l'equivalente di un giorno di carcere. La sentenza che avevo rilevato sul quotidiano romano, stava a dimostrare la lentezza e la lunghezza dei procedimenti penali: quella condanna si riferiva a reato commesso almeno quattro anni fa.

Le notizie cortesemente fornitemi da un competente, non hanno frenato la mia mania di portare altre argomentazioni che si legavano a quelle esposte.

Quattro anni per un reato di assegno a vuoto sono troppi, e allora quanto durano processi di maggior peso penale; quanti decenni durano i processi civili?

Nella bicamerale si stanno consumando giornate intere per discutere sulla carriera e sul profilo dei magistrati; ma ho l'impressione, dovuta forse alla mia ignoranza di questioni giuridiche, comune per altro a tanti cittadini che il problema della carriera non risolve quello di una giustizia più giusta e più tempestiva: così i legittimi

L'AFORISMA

Il progresso è più

STELLE AL MERITO DELLAVORO: CON QUALI CRITERI?

Gentile direttore, in data 18.10.'96, sollecitato da amici e conoscenti ebbi ad inoltrare domanda all'Ispettorato provinciale del lavoro di Brindisi (come da comunicato emesso dallo stesso) in ordine all'eventuale assegnazione per la stella al merito del lavoro.

Il curriculum trasmesso, oltre quarant'anni di lavoro quale pubblico dipendente e le attestazioni di merito conseguite in campo sportivo, facevano sperare in un favorevole accoglimento dell'istanza inviata.

Ebbene, oltre a non avere risposta alcuna sull'accoglimento o meno di quanto auspicato, compaiono giorni orsono su altro quotidiano, i nominativi dei prescelti, premiabili a Bari.

Per carità, nulla contro i dipendenti tutti di una sola aggregazione, solo che sulla base della trasparenza degli atti, si gradirebbe conoscere il criterio discriminatorio per le assegnazioni, anche per sapere se si può reiterare la domanda per una futura assegnazione o meno.

Grato dell'attenzione che vorrà dimostrarmi, le porgo i più sinceri auguri di buon lavoro.

Lettera firmata
(Brindisi)

Stato sociale e assurdi privilegi

Caro direttore, sono disgustato e furente per la martellante campagna in corso, da parte di quasi tutte le for-

il suo smantellamento il risanamento di essi? Io sono convinto che, se le forze politiche dovessero insistere a peggiorare lo stato sociale, ignorando altre cause deleterie, lo Stato italiano si troverebbe un campo minato pronto a esplodere. È deplorevole, d'altro canto, vedere in tv certi sepolcri imbiancati prendersela con l'avanzamento della vecchiaia. Mettono in discussione due valori: ricchezza contro la vita. Il valore della vita, quindi di una vecchiaia degna di essere vissuta, è inestimabile.

Perché, poi, tanto accanimento contro lo stato sociale e mai una parola di biasimo contro lo stato dei privilegi? Lo Stato guadagnerebbe di più eliminando i privilegi o innalzando l'età pensionabile?

So che i deputati, i senatori, i ministri con tutti i loro familiari sono esenti dal pagare alcunchè, viaggiando, e sono presenti a tutte le manifestazioni con biglietti d'invito. Guadagnano meno di un lavoratore, che, se vuol permettersi un lusso, deve pagare fior di quattrini, che non pagano i privilegiati? Gli addetti alle FF.Ss., all'Enel, alla Sip e quant'altri prendono stipendi da fame per essere agevolati sulle tariffe? Se ai succitati privilegiati dovessimo aggiungere i presidenti e vice, i direttori e vice ecc. ecc. si formerebbe un esercito di famelici «mangiasoldi».

Giustamente qualche ragionevole interlocutore del governo, bistrattato da tutte le parti, chiede che si metta in discussione tutto il sistema italiano, ivi comprese l'evasione e l'elusione fiscale, senza pregiudizi e preconcetti.

Noi spettatori solerti e attenti ci auguriamo che la Nave Italia navighi in alto mare con prudenza e ponderatezza, senza buttare in mare la «zavorra»